

## UN BASTIMENTO CARICO DI ... piccolo studio sul fenomeno migratorio

a cura del Centro Studi di Eleuteros

*"La popolazione del nostro pianeta si mantiene costante e tale rimarrà fino alla fine dei secoli".*

*"Popolazione", L'Encyclopédie, 1756.*

La motonave „Lisa Star“, poco tempo fa finita alla ribalta della cronaca italiana perché sospettata di contenere un „carico“ illegale di clandestini, non poteva non riportarci alla mente un romanzo – anche se è riduttivo definirlo in tal modo – scritto oramai trent’anni fa da tale Jean Raspail.

Il libro narra di una folla immensa di paria che, impadronitisi di un centinaio di navi nel porto di Calcutta, navigano per un paio di mesi in direzione dell’Europa e, complici un mare incredibilmente piatto e l’apatia della nostra classe politica, sbarcano sulle coste meridionali della Francia. E da questo momento in poi nulla sarà più come prima: il milione di clandestini, l’*armata dell’ultima chance* (così ribattezzata da uno degli innumerevoli giornalisti che potremmo riconoscere nei nostri Costanzo, Lerner o Bocca), stravolgerà quel poco che rimane della vecchia Europa ed inizierà finalmente il nuovo ordine mondiale.

Il libro è una vera e propria profezia della fine dell’occidente e, seppur datato, contiene una carica di immensa attualità – ed anche di inquietanti assonanze: l’“ammiraglia“ di questa carovana si chiama „Morning Star“ – ma soprattutto sono presenti tutti gli aspetti della nostra decadente società: abbiamo il prete progressista che fornisce le scuse teologiche all’invasione; abbiamo un’intera sfilza di giornalisti e *opinion makers* che esaltando l’importanza insita nell’accogliere questa massa di disperati e, augurandosi addirittura la progressiva estensione del fenomeno, operano come una vera e propria quinta colonna di qualche oscuro potere, spianando di fatto la strada a questi poveracci; abbiamo poi l’intero catalogo di tutte quelle associazioni pacifondaie e violente che dimenticano a forza la propria origine per immergersi in tradizioni che non gli appartengono, declamando la fraternità tra i popoli ma calpestando il proprio.

La straordinaria capacità espressiva dell’autore ci presenta in tutti i suoi aspetti il disarmo morale dell’occidente e dell’Europa intera che subisce passivamente un fenomeno di questo genere e la cui classe dirigente non riesce a far altro che fornire pubblicamente dichiarazioni di fratellanza ed accoglienza, senza preoccuparsi dei propri cittadini.

Il racconto di questo trasferimento epocale di popoli, l’apatia dei vari Governi, il sostegno dei pseudointellettuali e delle oligarchie finanziarie, non può però non far nascere il dubbio che non vi sia nulla di spontaneo in questo fenomeno, ma che sia, invece preparato in ogni suo dettaglio, studiato a tavolino, insomma il risultato e il frutto di un progetto: il progetto mondialista. Il progetto di coloro che tirano le fila della storia del mondo e che da lungo tempo hanno preparato anche culturalmente e politicamente questo evento. Basti riflettere sulla situazione del Belpaese: l’Italia è diventata un grande centro di accoglienza dove i militari hanno sostituito le dame di carità e la situazione peggiora ogni giorno fino a rappresentare una vera e propria emergenza, eppure i governanti italiani si comportano tutti come se fossero stati eletti per fare gli interessi non degli italiani, ma degli „invasori“. Cosa c’è dietro?

Per delineare meglio la questione abbiamo voluto prendere in considerazione alcune delle motivazioni e studi che da sempre i fautori dell' *integrazione-forzata* e dell' *accoglienza-a-tutti-i-costi* ci propinano quotidianamente tramite i loro quotidiani, le loro riviste e la loro televisione.

### **la nostra immigrazione**

Una delle bandiere sventolata sempre in prima fila da questo esercito di preti-giornalisti-attori *radical chic* è costituita dal fatto che anche noi italiani siamo stati emigranti.

Niente di più vero, tanto che, dati alla mano, risultiamo poco meno di 60 milioni di individui in Italia, ed altrettanti sparsi nel mondo, senza contare tutti coloro che vantano origini italiane.

Ma ripercorriamo la storia ...

Il fenomeno emigratorio in Italia inizia già alla fine dell'800 e prosegue più o meno fino al secondo dopoguerra, per poi modificarsi, verso gli anni '50 - '60, da fenomeno internazionale a fenomeno nazionale: dal sud al nord. Le migrazioni più massicce sono avvenute all'inizio dello scorso secolo ed avevano come meta il sud America e gli Stati Uniti. La quantità di questi trasferimenti di massa possiamo percepirla ancora oggi in paesi come l'Argentina e il Brasile che contano una notevole presenza di cittadini italiani sul proprio territorio, ovvero negli Stati Uniti, dove è noto il peso della comunità italiana nell'elezione del Presidente. In Europa mete più vicine furono la Germania e la Svizzera.

Questi flussi, però differivano notevolmente dagli odierni, per molteplici ragioni: innanzitutto esisteva un sub-strato culturale comune costituito dalla comune matrice cristiana che, seppur divisa tra protestanti, cattolici, evangelisti, eccetera, forniva un quadro di valori simili e condivisi. Non vi è mai stato, quindi un problema culturale da affrontare.

Una seconda enorme differenza è costituita dal fatto che i nostri migranti si sono sempre dovuti adeguare alle leggi del paese ospitante, pena l'espulsione, quella vera, e chi ha avuto il nonno immigrante sa bene di cosa stiamo parlando. Gli italiani in Svizzera o in Germania non potevano certo permettersi di condurre una vita da delinquenti, con pure il vantaggio di rimanere impuniti. E le storie dei mafiosi italo-americani non coinvolgono certo la maggioranza dei nostri concittadini che negli States si trovavano per lavorare.

Alto punto fondamentale è la presenza di offerta di lavoro lì dove i nostri nonni immigravano. Non vi erano quindi masse di sbandati che girovagavano senza meta e che per non morire di fame dovevano per forza ricorrere alla delinquenza.

Lasciando poi da parte occupazione e differenze culturali, è inoltre innegabile il fatto che, i Paesi scelti come mete delle nostre migrazioni erano a bassissima densità di popolazione, basti pensare all'America, al Canada o all'Australia del secolo scorso.

### **un approccio sociologico**

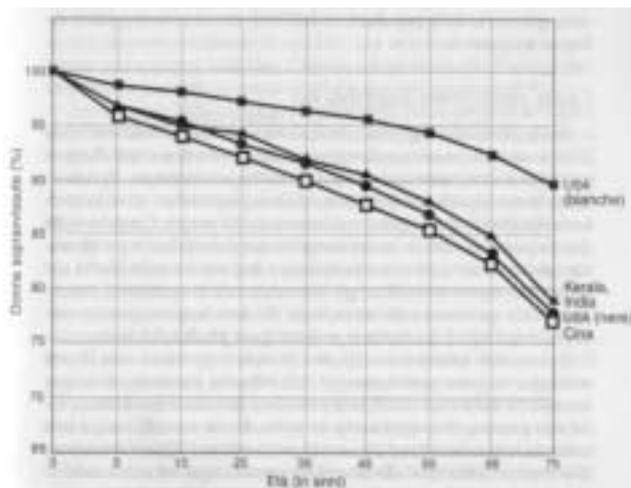
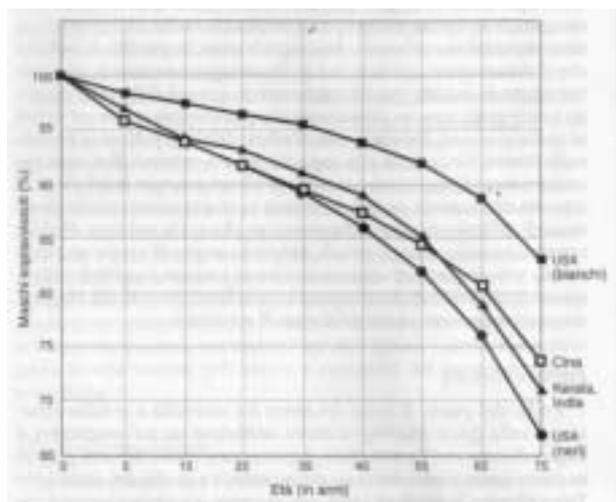
Negli ultimi decenni si sono moltiplicati gli studi sull'integrazione tra diverse razze e culture e come modello è stata spesso considerata la situazione degli Stati Uniti. Proprio tra i sociologi americani, infatti, è nato e ha preso forma il concetto di *melting pot*, del „calderone“, che poggia fondamentalmente sull'assurda ipotesi che la convivenza di diverse culture e popoli porti inevitabilmente ad un'unica cultura, costituita da un mix delle varie tradizioni e, da un punto di vista sociobiologico, ad un'unica „razza“ **meticcia**.

Negli ultimi anni però, a seguito delle sempre più frequenti rivolte e/o conflitti, ha preso piede il diverso concetto di *salad bowl*, della „ciotola di insalata“, dove i diversi tipi di verdura coesistono ma non si mescolano. In questo modo riconoscendo indirettamente **l'irrealizzabilità di quell'utopia** internazionalista marxista ed il fatto che diverse culture ed etnie che coabitino nello stesso luogo non si integrino ma, al contrario, convivano in perenne conflitto.

Negli Stati Uniti fino ad oggi il gruppo che la sempre spuntata è stato quello dei W.A.S.P. (White Anglosaxon Protestan). Le cose sembra che ora stiano cambiando, tanto che lo stesso Bush ha mandato i suoi a lezione di spagnolo, in considerazione del sempre maggior numero di ispanici presenti nel Paese ed in vista dell'imminente appuntamento elettorale delle *mid-term*, ma è noto che nel paese della Coca-Cola gli afroamericani non possono ambire, nella stragrande maggioranza, a più di un semplice posto impiegatizio e costituiscono, incredibilmente, nel Paese più ricco dell'Occidente una vera e propria classe di poveri.

Secondo gli studi che pongono l'accento sul reddito reale, i cittadini afroamericani degli Stati Uniti si trovano in una posizione nettamente migliore rispetto a, per esempio, i cittadini di uno stato del Terzo Mondo come il Kerala, ma questo metro di paragone non prende in considerazione l'aspettativa di vita, punto di vista importante dato che capovolge i ruoli: i cittadini del Kerala si trovano infatti in netto vantaggio rispetto agli afroamericani.

Un'analisi che prenda in considerazione il nesso tra mortalità e reddito darà il risultato sorprendente che la deprivazione patita da certi gruppi sociali di paesi ricchi è paragonabile a quella di paesi del Terzo Mondo. Nei grafici sottostanti<sup>1</sup>, ad esempio, possiamo osservare come gli afroamericani degli Stati Uniti, pur avendo un reddito notevolmente più alto degli abitanti della Cina o del Kerala, abbiano una probabilità di sopravvivenza nettamente inferiore a questi due paesi enormemente più poveri.



Negli Stati Uniti, considerati come una democrazia matura ed un faro nel processo di integrazione, notiamo allora che gli afroamericani sopportano enormi privazioni in materia di sanità ed istruzione, con conseguente innalzamento del loro tasso di mortalità. Ma questo, va da se, lo si può applicare anche ai cinesi, ai vietnamiti e in generale a tutti coloro che non rientrano nella categoria WASP.

Le aggressioni all'ordine del giorno, molto spesso a sfondo razziale, le scarse possibilità di realizzazione nella vita e le numerose rivolte nei quartieri ispanici (ricordate Los Angeles qualche anno fa?), non sono altro che un sintomo di malessere dei diversi popoli confluiti nel continente americano. Samuel Huntington, presidente dell'Istituto di Pianificazione Strategica negli Stati Uniti, in un oramai famoso saggio sosteneva che „la principale fonte di conflitti in questo nuovo mondo non sarà né ideologica né soprattutto economica. Le grandi divisioni nell'umanità e la principale fonte di conflitto saranno culturali”<sup>2</sup>.

E questa nuova coscienza sta prendendo sempre più piede. La tanto deprecata Austria di Heider non è che un segnale di un fenomeno politico di vasta portata. La Gran Bretagna, sempre più satellite statunitense, sta vivendo a Londra la stessa situazione dell'America: con interi quartieri che lottano tra loro e la polizia incapace di intervenire efficacemente. In tutta Europa i movimenti che hanno fatto della difesa dell'identità nazionale la propria bandiera stanno crescendo (vedi ad esempio Le Pen in Francia o Il British National Party in Gran Bretagna) e in tutto il mondo si va manifestando un crescente disagio di fronte all'incombente globalizzazione, ma soprattutto di fronte all'imposizione di un unico modello culturale; un solo esempio è costituito dalle rivolte nel Chiapas degli indios messicani che si basano quasi esclusivamente su presupposti etnico-culturali.

<sup>1</sup> FONTI: Stati Uniti, 1991-93: U.S. Department of Health and Human Services, *Health United States 1995*, Hyattsville, National Center for Health Statistics, 1996; Kerala, 1991: Government of India, *Sample registration System: Fertility and Mortality Indicators 1991*, New Delhi, Office of the Registrar General, 1991; Cina 1992: World Health Organization, *World Health Statistics Annual 1994*, Genève, World Health Organization, 1994.

<sup>2</sup> S. Huntington, "The Clash of Civilizations" (Lo scontro delle civiltà)

Nella nostra società, dominata dal libero scambio e orientata verso il mercato, basterebbe comunque far decidere al Dio Denaro se vi è possibilità di integrazione o meno. E la risposta sembra averla già data il mercato immobiliare: è un dato di fatto che più elevato è il numero di residenti stranieri in un quartiere, più il valore degli immobili si deprezza.

Non dimentichiamo inoltre di considerare come le nostre città si trasformerebbero a seguito di una massiccia presenza di immigrati e come cambierebbero le nostre istituzioni, i nostri musei, i nostri monumenti. E come ciò non possa influire che negativamente in coloro i quali non sarebbero più padroni a casa propria, nel proprio supermercato o nella stazione della propria città, che già oggi sono diventate isole quasi indipendenti del territorio comunale.

Il nostro patrimonio culturale è appunto „nostro“ e non va dimenticato che solo dalla propria terra può nascere e svilupparsi una vera attenzione verso di essa.

Un aspetto „positivo“ della convivenza forzata lo si può riscontrare nella nascita di nuove figure professionali: tra i dipendenti dell'Atm di Roma è nata infatti la nuova figura del „mediatore culturale“ (Sob!) dato che, parole del presidente Giancarlo Guiati, „L'incremento di utenti extracomunitari spesso si traduce nella difficoltà di rispettare le regole e non di rado è all'origine di autentici conflitti che finiscono per coinvolgere non soltanto il personale Atm, ma anche gli altri passeggeri“ (La Stampa, 19 novembre 2000). Ed oltre le nuove figure professionali ci sono anche i nuovi corsi di studio: sono aperte infatti le iscrizioni per il nuovo *Master sull'immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali* organizzato dall'Università di Venezia e rivolto a neo-laureati che intendano specializzarsi sull'immigrazione (Sic!). E come ciliegina sulla torta, è prevista inoltre una borsa di studio di importo tale da coprire l'80% delle quota di iscrizione per i cinque posti riservati agli immigrati. Ma non è forse razzismo alla rovescia? Ed un minimo di criterio meritocratico? Neanche a parlarne, eh?

Se poi vogliamo spostarci dal piano sociologico a quello scientifico, scopriamo che un'equipe di ricercatori dell'Università di Stanford ha fornito una spiegazione alle difficoltà dell'integrazione basata sull'attività cerebrale dell'uomo: i ricercatori hanno infatti scoperto che l'attività deputata al riconoscimento dei volti è più intensa quando si rivolge a una persona della stessa etnia, ovvero ciascuno di noi tende a frequentare più assiduamente persone che presentino caratteristiche somatiche simili alle proprie (Liberio, 1 agosto 2001).

### **l'aspetto religioso**

L'aspetto religioso è di certo il più dibattuto e controverso, essenzialmente per due ragioni: accanto al mito della società multirazziale, che porta con sé l'idea secondo la quale diverse confessioni religiose non costituiscano un ostacolo alla convivenza ma arricchiscano il panorama culturale del Paese, esiste anche una larga frangia di persone che riconoscono, nell'ingresso di nuove religioni, un potenziale pericolo per la propria.

A nostro avviso entrambi gli approcci sono sbagliati

Primo: l'idea dell'arricchimento culturale teorizzato nel mito della società multirazziale, anche se da un lato corrisponde a verità, dall'altro non sembra prendere nella dovuta considerazione il fatto che non stiamo parlando di interscambi culturali e di approfondimento reciproco della propria cultura, bensì di un flusso migratorio le cui dimensioni aumentano costantemente e che in questo frangente le differenti religioni non costituiscono affatto un aiuto all'integrazione: differenti culture, infatti, possono al massimo convivere ma di certo non integrarsi. Ed è indiscutibile il fatto che religione sia sinonimo di cultura: la religione è una visione del mondo ed è inscindibile quindi dal concetto di cultura. Gli italiani, ad esempio, come gli europei in generale, anche quando non sono credenti, sono però portatori di una cultura di matrice cristiana e non può non esserlo.

L'occidente che idolatra la „tolleranza“ inoltre, sembra non rendersi conto che *tollerare* non è sinonimo di *rispettare*. E la cultura del rispetto non è certo parte del nostro bagaglio culturale, per lo meno dalla fine dell'Impero Romano in poi. Prova ne è proprio l'odierna globalizzazione che cerca di occidentalizzare tutto il resto del mondo con l'arroganza propria di chi ritiene possedere l'unico vero concetto di „civiltà“, e scavando più indietro possiamo ritrovare gli stessi germi nella religione cattolica che con i Cavalieri Teutonici ha sterminato gli ultimi pagani tedeschi, ovvero i domenicani e i conquistadores che distribuivano Bibbie e sangue nel Sud-America degli Atzechi.

Siamo oramai sommersi in un mare di retorica pacifondaio con parole d'ordine come „uguaglianza“ e „diritti dell'uomo“, trascuriamo però il fatto che queste considerazioni le facciamo con il nostro metro di misura, ma rimaniamo assurdamente convinti ugualmente che nessun popolo e nessun individuo possa non essere d'accordo. La realtà è ben diversa e sarebbe ora di smetterla di definire con il nostro metro la bontà delle azioni o, peggio, dei valori, degli altri popoli. Soprattutto nei confronti del mondo islamico.

Secondo: coloro i quali vedono nell'ingresso di nuove religioni un potenziale pericolo per la propria religione, confondono grossolanamente gli effetti con le cause. Quello che in realtà provoca malumori è la parabola discendente della Chiesa. È dal Concilio Vaticano II che essa sta rinunciando, uno dopo l'altro, a tutti i propri valori, con l'unico risultato di perdere fedeli. Il processo di indebolimento della Chiesa cattolica tra l'altro è oggi portato avanti con rara maestria proprio dallo stesso Giovanni Paolo II che, non per niente, è osannato da ogni parte del mondo. I vari consigli ecumenici e tutte le innumerevoli richieste di perdono che si sono susseguite negli ultimi anni non fanno altro che confermare l'idea di molti grandi pensatori del passato che hanno giudicato il cristianesimo come una religione che induce al masochismo, alla sottomissione, alla vigliaccheria.

Tendenza che continua ad esistere ed essere confermata: basta aprire i nostri giornali e, quasi quotidianamente, troviamo la notizia – e fra poco non sarà nemmeno considerata come tale dato che costituirà la prassi – della rimozione in qualche scuola dei crocifissi delle classi perché ritenuto irrispettoso della sensibilità dei bimbi musulmani; oppure che sono stati allestiti presepi senza statuine per ricreare un paesaggio „natalizio“ ma non cristiano (che tra l'altro è una contraddizione in termini); oppure che si è rinunciato a cantare le classiche canzoni natalizie o, addirittura, ed è successo a Milano, si è cancellata la classica recita in preparazione da mesi in una scuola materna perché tra i 400 bambini della scuola uno era ebreo e non festeggiava il Natale ...

Abbiamo paura di non essere abbastanza laici, abbastanza aperti, abbastanza cosmopoliti e di essere visti come dei bigotti e così, invece di abituare gli extracomunitari a rispettare la diversa cultura di chi li ospita, la nascondiamo per non offendere la loro. E di conseguenza facciamo le moschee ma camuffiamo i presepi.

La Chiesa e la nostra società sono quindi già moribonde e ciò non è certo dovuto a cause esterne. Le paure di „inquinamento“ della propria cultura sono inoltre infondate: le culture sono come le specie, o prevalgono o si estinguono, ma non si mescolano né regrediscono. Nessuna paura allora per eventuali mescolamenti, preoccupiamoci piuttosto dell'imminente estinzione.

## **l'Islam**

Un capitolo a parte va dedicato all'Islam essendo nel nostro Paese la maggioranza degli immigrati di religione mussulmana. Anche in questo caso i punti di vista sono molteplici, ma la tendenza è di fare di tutta tua l'erba il classico fascio.

Negli ultimi anni è stata fornita un'immagine dell'Islam enormemente deformata complice il fatto che, dalla caduta del muro di Berlino e conseguente crollo del Comunismo, il nemico andava cercato altrove ed ecco allora comparire il „terrorista islamico“. Espressione infelice che condanna un'intera religione senza motivo: il mafioso è il „mafioso“ non è il „terrorista cattolico“.

A ciò si deve aggiungere la presenza di delinquenti comuni che gestiscono spaccio di stupefacenti e prostituzione e che vengono inquadrati come mussulmani. Anche se è un dato di fatto che nelle nostre galere un detenuto su tre sia straniero<sup>3</sup> e che la maggioranza di essi siano di religione mussulmana, ciò non è una ragione sufficiente per accusare l'Islam: i delinquenti sono ovunque e di qualsiasi confessione, lo sbaglio di fondo è stato quello di farli entrare nel nostro Paese.

Mutando il punto di osservazione dal singolo allo Stato notiamo, d'altro canto che l'Islam non riconosce distinzione tra religione e politica, che non esiste lo stato laico come da noi ed è per questo che in alcuni Paesi l'Islam viene usato come forma di presa di coscienza politica. Di

---

<sup>3</sup> Nel 1998 gli entrati dallo stato di libertà negli Istituti penitenziari sono stati 88.677; di essi ben il 33,2% risultano di cittadinanza straniera (29.459). (dati ISTAT: Annuario Statistiche giudiziarie penali - 1998)

conseguenza, e questo è il vero e giustificato motivo di preoccupazione, molti petrodollari, invece di essere usati per creare occupazione nei paesi poveri del Nord Africa e del Medio Oriente vengono impiegati per costruire moschee e centri culturali nei paesi cristiani dell'immigrazione islamica. Appare ragionevole allora il dubbio di taluni che videro in tutto questo un chiaro programma di espansione e riconquista e di altri che invece vedono qualche connivenza tra petrodollari, flussi migratori e progetto mondialista.

### **lavoro e statistiche**

Veniamo dunque al lavoro e alla considerazione che l'Italia ha bisogno degli immigrati per poter sostenere l'odierno stato sociale. Affronteremo questo tema in un duplice profilo: il lavoro e le statistiche della popolazione.

È un dato di fatto che molte aziende, soprattutto nel nord est, siano alla continua ricerca di operai per quei lavori, ci dicono, che „gli italiani non vogliono più fare“. È altrettanto un dato di fatto, però, che al sud abbiamo dei tassi di disoccupazione che variano dal 15% al 20%, raggiungendo in taluni casi anche il 22%. Tralasciando il discorso dell'economia cosiddetta „sommersa“, non possiamo non chiederci come possano coesistere contemporaneamente nello stesso Paese disoccupazione e sottoccupazione. Perché „gli italiani non vogliono più fare“ alcuni lavori? La prima risposta che viene in mente è che siano lavori „umili“ e/o „degradanti“. Ma cosa vuol dire? Ogni lavoro è utile alla società e di certo non tutti hanno le capacità, e nemmeno l'aspirazione, di diventare direttore di banca o avvocato.

L'alfabetizzazione del Paese ha portato sì maggiore e più diffusa istruzione, ma dagli anni '80, in concomitanza con il fenomeno degli yuppies, abbiamo assistito ad una progressiva ed eccessiva teorizzazione del sapere: sempre meno istituti professionali sempre più licei. Tutto ciò perché si è andata radicando l'idea che essere operaio non è abbastanza. Allora via: tutti a fare i medici o gli avvocati e il risultato è sotto i nostri occhi: una marea di impiegati disoccupati.

L'idea del lavoro „umile“ e/o „degradante“ ci è stata inculcata a forza ma è necessario ritornare alle origini: ogni lavoro è meritorio, ogni lavoratore ha la propria dignità e ognuno deve rendersi conto delle proprie capacità ed accettarle – sfortunatamente, per inciso, anche questo rendersi conto delle proprie capacità è andato perdendosi e noi cittadini ne facciamo quotidianamente le spese grazie al gioco democratico, dove persone che non hanno nessuna qualità giocano a fare i deputati ... -; questo valore sacro del lavoro è riconosciuto addirittura in uno degli articoli fondamentali della nostra Costituzione: „L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro“.

D'altro canto non possiamo tralasciare il fatto che tali lavori prevedono una paga al di sotto della soglia di sussistenza. La ragione di una persistente offerta di questi lavori va individuata proprio a causa dei bassi salari: se i nostri imprenditori li incrementassero troverebbero di certo un numero maggiore di persone disposte ad essere assunte. Lo Stato, che come ricordato sopra riconosce la sacralità del lavoro anche in sede costituzionale, dovrebbe sostenere questo processo, aiutando, magari con dei sussidi alle imprese, i disoccupati del Sud Italia.

Lo sbracciarsi dei nostri imprenditori abbraccia quindi ben poco la causa umanitaria e si avvicina di più a quella schiavista. Con gli stipendi da fame che recepiscono gli immigrati, infatti, non possono far altro che vivere in sovrannumero in locali disagiati, con l'aggravante di non potersi lamentare „perché questo c'è e se non ti piace ne prendo un altro“.

Insomma: il lavoro non è mai né umile né degradante e i lavori che non vengono coperti da nostri concittadini sono spesso nient'altro che forme di sfruttamento.

Passiamo a trattare le statistiche: „abbiamo bisogno degli immigrati per mantenere il nostro stato sociale inalterato“, „abbiamo bisogno degli immigrati perché le nostre famiglie non fanno più figli“.

Uno alla volta: gli ultimi dati sulla sostenibilità del nostro sistema sociale non mostrano una situazione così in crisi, in Trentino e Veneto il rapporto tra i fondi raccolti e quelli distribuiti è abbondantemente positivo e in quasi tutte le altre regioni è in negativo di poco. Le regioni in cui si incontrano i maggiori problemi sono al Sud, in particolare Campania, Puglia e Sicilia, dove riscontriamo in alcuni casi un rapporto di appena il 20-25%. Il „sistema Italia“ in conclusione non va poi così male e sta cosa degli immigrati che servono per pagare le pensioni va abbondantemente ridimensionata.

Prendiamo ora in considerazione la natalità del nostro Paese: è un dato di fatto che le famiglie italiane stiano diventando sempre più nucleari, talvolta addirittura mononucleari, e che non

esistono quasi più le vecchie famiglie patriarcali con cinque-sei figli. Ma abbiamo veramente bisogno di crescere ancora? C'è una considerazione banale che nessuno sembra porsi: dal 1861 ci siamo triplicati, ma il territorio italiano non si è triplicato a sua volta. Appare naturale che un popolo riconosca automaticamente, subconsciamente, geneticamente o come volete, il proprio limite, imposto dallo spazio e dalle risorse, e che conseguentemente si riduca.

Ma osserviamo i dati contenuti nella tabella 1: come possiamo notare la nostra popolazione è andata via via aumentando. Quando Mussolini voleva il famoso „milione di baionette“ eravamo poco più di 40 milioni. Dopo soli 70 anni circa siamo aumentati di quasi il 150%.

<b>TABELLA 1</b>		
<b>CENSIMENTI</b>	<b>POPOLAZIONE RESIDENTE*</b>	<b>%</b>
31 dicembre 1861	22.176	-
31 dicembre 1871	27.300	21,0
31 dicembre 1881	28.952	5,9
10 febbraio 1901	32.963	6,8
10 giugno 1911	35.842	8,1
1 dicembre 1921	39.397	9,1
21 aprile 1931	41.043	4,4
21 aprile 1936	42.398	6,5
4 novembre 1951	47.516	7,4
15 ottobre 1961	50.624	6,4
24 ottobre 1971	54.137	6,7
25 ottobre 1981	56.557	4,4
20 ottobre 1991	56.778	0,4
21 ottobre 2001	56.306	-0,8

fonte: I.S.T.A.T. – Censimento 2001

\* dati in migliaia - la popolazione è considerata in riferimento ai confini attuali del Paese

Una percentuale di crescita negativa la riscontriamo solamente nel decennio 1991-2001, solamente negli ultimi dieci anni quindi, e corrispondenti ad una inflessione di 400.000 persone, a fronte di un aumento di ca. 16 milioni negli ultimi 70 anni. È questa la risposta più efficace da dare a coloro che vedono in un -0.8% (!) di natalità la catastrofe della società italiana.

E quali sono poi le condizioni di vita che si prospettano in un paese che non modifica i propri confini ma che triplica la popolazione? Sono quelle riportate dalla tabella 2: una densità di abitanti per kmq media in Italia di 186.9 persone che si spinge fino a 254.9 nel Nord-Ovest e raggiunge il caso limite a Portici con ben 13.032,1 abitanti per kmq.

<b>TABELLA 2</b>	
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>	<b>DENSITÀ PER KMQ</b>
Italia Nord-Occidentale	254,9
Italia Nord-Orientale	170,5
Italia Centrale	183,7
Italia Meridionale	188,2
Italia Insulare	129,9
<b>Italia</b>	<b>186,9</b>

fonte: I.S.T.A.T. – Censimento 2001

Se qualcuno non fosse pratico di numeri basti pensare che la nostra densità è circa dieci volte superiore a quella degli Stati Uniti (22 abitanti per kmq.), l'Australia invece ne ha solamente due per Kmq..

Il milione di immigrati presenti nel nostro Paese (circa il 2% dell'intera popolazione) non costituisce un grande numero se confrontato con gli 8 milioni in Germania (9%) o i 5 in Francia ma costituisce un grande numero se rapportato alla capacità di sopportazione fisico-territoriale del nostro Paese. Pensare di aumentarlo è folle.

Rispetto al 1991 siamo 472.462 in meno, gli stranieri si sono triplicati: da i 356.159 a 987.363. Come se questo non bastasse, ci si mette anche l'ONU: nel rapporto sulle migrazioni in Europa redatto dalla „Divisione Popolazione“ (Sob!), l'ONU suggerisce, per compensare numericamente le morti con le nascite, di aprire le porte all'immigrazione. Nel rapporto si sostiene infatti che con 300.000 immigrati l'anno per 25 anni, la popolazione italiana „rimarrebbe stabile“. Ma qual è il significato di „stabile“ ci chiediamo allora? Di quale popolazione „italiana“ stanno parlando con 300.000 mila immigrati l'anno?

Vogliamo allora ricordare il recente conflitto serbo che non voleva cedere il Kosovo agli albanesi che, divenuti maggioranza, in seguito ad immigrazioni recenti pretendevano l'indipendenza. Quanto dovremmo aspettare perché gli sbarcati a Brindisi non richiedano l'istituzione di una libera repubblica marinara e di un porto franco?

A riguardo della natalità non possiamo inoltre non considerare lo stato d'animo in cui una madre metterebbe al mondo un figlio oggi. In un Paese dove i delitti più efferati sono all'ordine del giorno e l'immigrazione selvaggia di certo non mitiga la situazione, cosa si può pensare al riguardo del futuro del proprio figlio? Come si può fare figli quando si prospetta la perdita del proprio futuro?

Insomma siamo sovrappopolati e tutta quest'ansia di continuare a crescere non ha ragione di esistere. L'Italia non può riempirsi indefinitamente.

## **Giustizia**

I comportamenti spesso delinquenziali che l'invasione di clandestini extracomunitari comporta, nonostante costituiscano un fenomeno estremamente grave e decisivo per la convivenza civile e le possibilità di integrazione, non sembrano costituire motivo di interesse per la nostra classe politica. Vi sono una marea di scarcerazioni troppo facili e di espulsioni mai effettuate.

La nostra Polizia è inerme di fronte al comportamento delinquenziale di un immigrato sia per quanto riguarda l'identificazione – è noto che appena superato il confine molti gettano i propri documenti per assumere un'altra identità da poter cambiare in fretta se necessario – e la perseguibilità del reato. Tutto ciò non può non costituire una forma di denigrazione delle stesse Forze di Polizia.

Lo stesso procuratore di Roma è arrivato a dire: „*Non li arrestate più, se non hanno né documenti né lavoro, perché ormai è una massa incontrollabile e si perde solo tempo*“ (La Stampa, 14 ottobre 1999). Così il tempo viene impiegato per i cittadini italiani...

Sembra però che di tutto ciò non ci si renda conto e si affida così la situazione in mano a ronde cittadine più o meno legali, ma dov'è lo Stato? Dov'è la Giustizia per la ragazza stuprata o la vecchietta derubata? E siamo sicuri di non cadere nella retorica perché questa è la situazione reale. È notizia di pochi giorni fa l'istituzione del „Pomeriggio del pensionato“ a Milano (Corriere della Sera, 2 aprile 2002), dove carabinieri in divisa ed in borghese garantiranno la sicurezza nel ritiro delle pensioni! Ma a che punto siamo arrivati?

Tutti gli arrivi indiscriminati di profughi ed immigrati non produce, e non potrà mai farlo, un sentimento di integrazione, bensì rigetto, diffidenza e razzismo.

## **sviluppare le loro terre**

Il dubbio che questi flussi migratori siano in qualche modo orchestrati è più che legittimo se si pensa che la gara di solidarietà verso i poveri del terzo mondo viene condotta solo in funzione di un loro trasferimento da una parte all'altra del mondo ma non viene assolutamente presa in considerazione la possibilità di sviluppare l'economia nelle loro terre d'origine.

Con tutti i milioni di euro che si sono spesi fino ad oggi nella costruzione di centri di accoglienza, pattugliamenti costieri, aumento degli organici di Polizia e Guardia di Finanza, ecc., quante

imprese si sarebbero potute avviare in Marocco, Senegal, Albania? Quante infrastrutture si sarebbero potute creare? Quanti nuovi posti di lavoro? Quale sarebbe stato l'indotto per la loro economia?

Ecco perché puzza della retorica più marcata e falsa il volere a tutti i costi aumentare le quote perché mancano lavoratori o perché non riusciamo a pagarci le pensioni!

Nessuno, al Governo o tra i politici in generale, pensa di trasferire all'estero alcune aziende piuttosto che importare mano d'opera, semplicemente perché non vuole.

E coloro i quali spingono con più foga nell'aprire le porte in considerazione di un ritorno elettorale non si rendono conto che, quando l'immigrazione avrà raggiunto livelli tali da permettere a gruppi estranei al nostro popolo di avere un peso all'interno del gioco democratico, di certo non si rifaranno a loro, ma fonderanno il proprio partito; come d'altro canto sta già succedendo in Germania dove i mussulmani tedeschi sono pronti a fondare il loro movimento politico ed entrare in prima persona nell'agone politico.

### **fermare l'immigrazione è possibile?**

Fermare l'immigrazione selvaggia non solo è possibile ma dovrebbe essere un obbligo morale dei nostri politici. A coloro i quali ritengono che chiudere le frontiere sia impossibile ricordiamo il muro di Berlino ed il fatto che il passaggio da Berlino Est a Berlino Ovest non era di certo agevole. A Tijuana, città di confine fra Messico e Stati Uniti, il muro di confine è pieno di croci bianche dei messicani morti nel tentativo di entrare illegalmente negli S.U.A..

Se la nostra marina invece di comportarsi come dame di carità utilizzasse maggiormente i cannoni di cui dispone avremmo certamente un numero di scafisti decrescente.

Tali misure si rendono necessarie dato che siamo in stato di emergenza.

### **un regista occulto?**

*„La principale sfida del nuovo millennio è adeguare la politica alla globalizzazione economica“*

Prodi – „La Repubblica“

Come si può non pensare che tutto questo non sia un disegno di qualche regista occulto?

Senza peccare di dietrologia, come mai economisti, banchieri, operatori finanziari a livello mondiale, politici e opinion makers sembrano remare tutti verso un'unica direzione che è il mondialismo e di cui l'immigrazione selvaggia costituisce l'arma più potente?

La globalizzazione, l'aspetto economico del mondialismo, inoltre, non fa altro che favorire tali flussi migratori impoverendo sempre di più i paesi poveri e gettando in questo modo le premesse ideali all'immigrazione.

E la tanto sbandierata positività della globalizzazione come mezzo di distribuzione di benessere a livello mondiale è assolutamente falsa; è valido semmai il contrario: la globalizzazione tende infatti ad accentuare le vecchie disuguaglianze (nel giro di pochi anni siamo passati da un'economia mondiale 20-80 ad una 15-85, dove il 15% della popolazione mondiale ricca sfrutta l'85% di una popolazione al di sotto della soglia di povertà) e nello stesso tempo a crearne di nuove<sup>4</sup>.

In Italia, il declino della politica dell'emergenza e l'avvio di una strategia volta a sviluppare la formazione di manodopera straniera qualificata in grado di entrare sul mercato del lavoro nostrano delinea un'ulteriore prova di una programmazione dell'immigrazione.

---

<sup>4</sup> Basti pensare alla così detta „frattura digitale“ tra gli info-ricchi e gli info-poveri, tra quelli che hanno la possibilità di accedere agevolmente alla rete per studiare, lavorare o semplicemente per divertirsi e coloro che ne sono esclusi. Ed in un mondo sempre più dominato dall'informazione, cos'è questa se non emarginazione?

Coloro i quali consegnano le nostre terre, le nostre ricchezze e la nostra storia in mano a degli stranieri dovrebbero essere accusati di tradimento. Ma i sudditi italiani, perché questo siamo, sembrano non rendersene conto ed ad ogni richiamo di solidarietà, anche il più pietoso e falso, piegano la testa e allungano il dorso della mano. E così, per assurdo, sembra prevalere il diritto di emigrazione sul quello di residenza sul proprio territorio.

E non possiamo non tirare in ballo anche il presidente Ciampi che non perde occasione di onorare la Bandiera ed elogiare ogni iniziativa di nascita di un sentimento Nazionale e di rispetto della Repubblica e dall'altro lato ritiene l'immigrazione straniera „indispensabile“ (La Stampa, 19 marzo 2002). Rimprovera quindi gli italiani di non avere il senso dello Stato e nello stesso momento contribuisce alla consegna nelle mani straniere del territorio sul quale lo Stato è radicato.

L'Unione Europea in questo frangente non gioca d'altro canto un ruolo migliore. La moneta unica ed il Trattato di Schengen sembrano favorire l'integrazione tra i diversi Paesi europei ma gli obiettivi di chi tira le fila sembrano altri. Prodi oramai non parla più di „Italiani“, „Francesi“ o „Tedeschi“, ma di Europei, e migliaia di anni di storia dove sono finiti? I diversi Paesi sembrano convergere verso un'unica identità e di conseguenza perdono la propria.

Le direttive europee in materia sono chiarissime e tutte indirizzate nell'accrescere il numero degli immigrati. Un invito che viene dal Comitato economico e sociale è che „l'Unione europea debba riconoscere il carattere positivo dell'immigrazione dei lavoratori e che in futuro sarà necessario accettare flussi più consistenti di immigrati“, e come considerazione generale, non augura l'applicazione di norme più restrittive, in modo da arginare l'immigrazione generale, anzi: „negli Stati membri, le condizioni di entrata attualmente in vigore sono così restrittive che l'entrata legale è poco accessibile e che la maggior parte degli immigrati extracomunitari entrano nel territorio comunitario in modo illegale, anche quando si tratta di lavoratori che apportano un'importante contributo all'economia europea“ (cfr. [www.jobonline.it](http://www.jobonline.it) – *Immigrati? Una salvezza per l'economia*). Ma chi c'è nell'Unione Europea che decide per noi? Chi abbiamo eletto noi, popoli europei, a rappresentarci per decidere della progressiva scomparsa delle nostre terre?

L'ulteriore prova che l'Unione Europea non lavora per una reale rinascita dell'Europa sta nelle discussioni sulle possibili entrate nell'Unione di Turchia, Russia e addirittura Israele. Ma, se l'Unione è „europea“ che cosa hanno a che fare con la nostra storia questi Paesi? Contro i mori abbiamo combattuto per centinaia d'anni ... e la battaglia di Lepanto la studiamo ancora a scuola. Israele semplicemente non c'era ... e discorso a parte merita la Russia che, seppur in un quadro geopolitico un'alleanza euro-asiatica è auspicabile, di certo non rientra in un progetto di unione definito „europeo“.

È forse il destino dell'uomo europeo, quello di essere sempre più tragicamente minoritario su questo pianeta? Oppure, considerando tutti gli elementi c'è qualcuno che, nella speranza di un mercato uniforme e mondiale, spinge in questa direzione i governi „nazionali“?

A questa domanda non vogliamo però dare risposta: prove o semplici sospetti, dietrologia o realtà, riteniamo che gli elementi su cui riflettere siano numerosi e a disposizione di tutti coloro che vogliano veramente capire cosa stia succedendo, senza schematismi o gabbie ideologiche.

Preferiamo lasciarvi con un brano tratto dal romanzo di cui abbiamo accennato nelle prime righe e che già trent'anni fa profetizzava l'avvento della società multirazziale. Attraverso i sentimenti di un'anziano professore che abita in un piccolo paese del sud della Francia, sulla costa, in una casa che appartiene da generazioni alla sua famiglia e dove nel giro di poche settimane, sbarcheranno un milione di profughi, ci viene raccontato il mutare dei tempi, la carità tesa all'eccesso e senza limiti che diviene azione contro se stessi. In questa vecchia casa di 400 anni il professore perderà la sua vita e tutte le sue cose, che prima di lui erano state di suo padre ed ancora prima di suo nonno.

*„Quella cassapanca conteneva una gran quantità di biancheria ripiegata, tovaglioli, asciugamani, lenzuola, federe, strofinacci, lino inutilizzabile, filati di altri tempi, tutto così spesso e ben pressato per occultare altri tesori domestici profumati di lavanda, tanto che il professore non ricordava di aver mai toccato gli strati di biancheria più interni. Ve li avevano disposti sua madre o sua nonna tanto tempo addietro. Esse vi avevano prelevato per donarla ai poveri, solo la biancheria consumata*

*che, accuratamente rattoppata, poteva ancora servire. Care donne dal buon cuore così prudente! (...) Poi i poveri erano diventati troppi. Ovvero, erano degli sconosciuti. Non erano della zona. Non avevano più un nome. Invadevano tutto, diventavano troppo furbi. Si intrufolavano nelle famiglie, nelle case, nelle città. Si aprivano un varco a migliaia, con mille infallibili espedienti. Chiedevano aiuto per posta. Le loro fotografie orrende sbucavano ogni mattina da una busta e rivendicavano la loro parte, in mode di immense moltitudini. Si infilavano dappertutto: nei giornali, alla radio, nelle chiese, nei partiti. Si vedevano soltanto loro: intere nazioni, ormai non più bisognose di biancheria ma di vaglia postali, che lanciavano appelli drammatici, quasi minatori. Accadde di peggio. Cominciarono ad agitarsi alla televisione; lì si vedeva morire a migliaia: l'ecatombe anonima diventava spettacolo permanente con i suoi cantori professionisti e i suoi burattinai. La terra era invasa dai poveri. Il rimorso si insediava dappertutto, la felicità diventava una colpa, per non parlare poi del piacere. (...) donare un po' di biancheria, direttamente, da mano a mano, veniva considerato un insulto. In sostanza nessuno si sentiva migliore per il fatto di donare qualcosa ma al contrario, si sentiva meno integro, vergognoso. Il professore, allora aveva chiuso definitivamente quella cassapanca“.*

## Post Scriptum

Le cosiddette „adozioni internazionali“ meritano qualche riga a parte. A tal riguardo consigliamo la lettura dell'interessante articolo di Piero Sella, comparso sul numero 16 della rivista „l'Uomo libero“ del novembre 1983.

In poche pagine Sella analizza le origine storiche dell'adozione per poi analizzare il suo stravolgimento. In principio, infatti, l'adozione era „bene accettata presso ogni popolo perché oltre all'interesse soggettivo di adottanti e adottato trova quello – di assai maggiore rilievo – del gruppo, della comunità, dello Stato. L'adozione, che consente di utilizzare una carica di affetto altrimenti destinata a rimanere inespressa e di offrire a fanciulli abbandonati il calore di una famiglia, ottiene dallo Stato riconoscimento giuridico, non perché prevalgano generiche valutazioni umanitaristiche o sentimentali, ma perché lo Stato deve istituzionalmente preoccuparsi della sorte di ogni suo cittadino [...] Non sarebbe spiegabile l'intervento dello Stato senza che vi fosse una qualche utilità sociale da promuovere e tutelare. Con l'adozione, in sostanza, lo Stato fa sì che i suoi cittadini bisognosi di assistenza vengano allevati, accuditi ed educati da altri cittadini [...] In linea con quanto fin qui detto, l'adozione è rimasta a lungo ristretta nei confini familiari e locali; si adottavano cioè parenti rimasti orfani, figli di amici, di concittadini. Lo Stato attraverso i suoi organi non ha mai cercato di estendere, poiché non ne aveva interesse, l'ambito di applicabilità dell'adozione al di là di tali casi“. Sella si sofferma quindi ad analizzare lo stravolgimento nella concezione e nei principi dell'adozione e ne riconosce una prima causa nell'approvazione della legge 4 maggio 1983 che ha disciplinato l'adozione e l'affidamento dei minori, ma le ragioni sono principalmente ideologiche: „Occorreva che nella cultura europea prendessero il sopravvento le ideologie internazionaliste ed egualitarie che tendono ad unificare in un unico mercato mondiale i popoli [...] Non si capisce, innanzitutto, quale rilevanza sociale positiva abbia scorto il legislatore nazionale nell'adozione di bambini stranieri“. Sella sostiene infatti che: „ciascun bambino del mondo (dovrebbe avere), il diritto di restare nel paese dove è nato e di viverci, se non con i suoi genitori, almeno con la gente di cui parla la lingua e con la quale ha in comune sangue e cultura“. E ancora, rivolto ai nuovi genitori: „non si rendono conto di quanto con l'adozione di bimbi stranieri hanno messo in moto, non valutano l'infelicità di questi fanciulli messi di fronte agli irrisolvibili problemi dell'inserimento in una comunità razziale a loro estranea [...] Mentre infatti in chi adotta un bambino della propria stirpe è del tutto naturale che col tempo subentri la sensazione che si tratti davvero di un figlio, ciò nel caso di „colorati“ non potrà mai avvenire. Il bambino straniero di colore non potrà mai inserirsi nella famiglia adottiva e nella società“.

Ma soprattutto è interessante l'analisi che l'autore fa del prosperare di agenzie e studi legali specializzati; riporta, uno per tutti, l'esempio del C.I.A.I. (Centro Italiano per l'Adozione internazionale) che sembra mosso ben poco da filantropia ed altruismo, si legge infatti nello statuto che operano per „abbattere ogni forma di pregiudizio razziale in Italia o in altri paesi“ e definiscono l'adozione internazionale come „una sfida perché irride alla voce del sangue, un vincolo che la scienza ha dimostrato privo di consistenza“.

L'atto di amore sembra quindi passare in secondo piano e lasciare spazio unicamente a motivazioni politiche. Non riteniamo però opportuno l'utilizzo di vite altrui per i propri scopi politici, tanto meno le vite di coloro i quali hanno già avuto la loro dose di sfortuna nella vita.

## **BIBLIOGRAFIA:**

- AA.VV.** *l'Uomo libero n. 16.* Edizioni dell'Uomo Libero, Milano, 1983.
- Government of India** *Sample registration System: Fertility and Mortality Indicators 1991.* New Delhi, Office of the Registrar General, 1991
- ISTAT** *Censimento 2001.*
- Raspail, Jean** *Il Campo dei Santi.* Edizioni Il Cavallo alato, Padova, 1998.
- S. Huntington** *The Clash of Civilizations.*
- U.S. Department of Health and Human Services** *Health United States 1995.* Hyattsville, National Center for Health Statistics, 1996
- Veneziani, Marcello** *La cultura della destra.* Laterza, Milano, 2002
- World Health Organizaton** *World Health Statistics Annual 1994.* Genève, World Health Organization, 1994.